IL NAPALM SULLE SCUOLE

I BIMBI PRENDONO FUOCO

Quest'è il racconto di Ho Van Bot, un ragazzo di 13 anni sopravvissuto per miracolo, nonostante le gravi bruciature, alla distruzione della scuola del villaggio di Linh-Phung, che si trova nel distretto di Giong Trom, provincia di Ben Tre.

Ho Van Bot ha le mani, parte del viso e delle gambe coperti da cicatrici causate dal napalm. I suoi genitori hanno preso parte attiva alla rivolta popolare contro il regime di Ngo Dinh Diem e gli altri fantocci di Saigon. Il suo villaggio è stato liberato nel 1962, e da allora ha potuto frequentare una scuola (1.500 sono le scuole aperte con oltre mezzo milione di scolari e studenti). «L'edificio» scolastico composto da una grande capanna coperta di foglie di palme acquatiche si trova al centro del villaggio. Nelle vicinanze sono state scavate delle trincee per porre in salvo i ragazzi in caso di bombardamenti. Le truppe nemiche accantonate nella cittadina di Giong-Trom, sparano frequentemente colpi di cannone. Ma ecco cosa racconta Ho Van Bot del bombardamento aereo dell'8 luglio 1964.

«Erano le tre del pomeriggio; stavamo ascoltando una lezione di aritmetica, quando un aereo da ricognizione sorvolò il nostro villaggio. Poco tempo dopo l'artiglieria iniziò il suo cannoneggiamento. Scappammo nei rifugi. Ma poco tempo dopo tre aerei giunsero su di noi e scaricarono delle bombe al napalm. Due di esse caddero nelle vicinanze della scuola. Il napalm si spandeva dappertutto e si attaccava, bruciando, ovunque. Molti di noi furono trasformati in torce viventi. Presi dalla paura, scappammo. Il fumo mi bruciava la faccia, le mani e il corpo. Vicino a me vidi molti dei miei compagni che si rotolovano nella polvere, la pelle dei loro corpi si staccava come fosse uno straccio. Tutto ciò che io toccavo a sua volta prendeva fuoco. Mi misi a correre verso la mia casa, situata a circa un chilometro di distanza. La pelle e il corpo mi bruciavano ancora quando raggiunsi i miei familiari. Mentre scappavamo gli aerei ci mitragliavano. Molti ragazzi che si erano salvati dal napalm furono uccisi dalle pallottole. Uno dei miei amici abbracciando il padre lo ustionò gravemente.

Dei 160 scolari della mia scuola quasi tutti sono stati colpiti dal napalm. Fra i più colpiti, solo 62, orribilmente sfigurati, sono sopravvissuti, 32 sono morti malgrado le cure dei nostri medici, subito accorsi. Anche la nostra maestra è stata uccisa.

Quando ci portarono all'ospedale, che si trovava nella zona non liberata, le truppe di repressione volevano impedire alle barelle di passare; una decisa manifestazione delle nostre mamme ebbe ragione del posto di blocco.

All'ospedale, ricordo che Vo Thi Tuyet, una ragazzina di 12 anni, prima di morire, disse alla mamma: «Aprimi gli occhi, affinchè io possa vederti, non vedo nulla, tutto è nero, nero...».

I tredicenne Ho Van Bot sopravvissuto al bombardamento al napalm

In queste lettere tutta la verità

Un soldato USA: «Penso di essere un vero uccisore»

«Li abbiamo finiti con le mitragliatrici — ha dichiarato a Newsweek il primo tenente Theodore Andrews speaker — i sopravvissuti non sono stati molti». Il pilota raccontava a Newsweek un'azione contro un gruppo di partigiani che, nella foresta, erano riuniti per festeggiare qualcosa. La raccontava «rilassato in una confortevole poltrona nella sua stanza in una villa dei dintorni di Saigon». Ha detto anche: «volare può essere, a volte, anche pericoloso. Ma quella di Saigon è una bella vita». E Newsweek spiega: egli paga 30 dollari al mese (18.000 lire italiane) come quota per la cameriera, il lavandaio, il cuoco, e il cameriere. «Quando tornate a casa stanco morto dopo una missione che è durata tutto il giorno, e sapete che avete un'altra missione all'alba, è bello trovare le scarpe lucidate, la biancheria stirata, e il pranzo già pronto».

* * *

Reportage di Richard Hughes al Sunday Times, da Saigon, il 24 gennaio 1965: «Il morale del "consiglieri" militari USA rimane alto, anche e soprattutto perchè la maggior parte dei 'consiglieri' sanno che, posto che essi sopravvivano, avranno ottenuto una esperienza di combattimento e una promozione. Circa il 25 per cento degli ufficiali delle sedici divisioni dell'esercito americano sono già impegnati nella guerra nel Sud Vietnam....

«A Saigon vi è stato un grande aumento di bar e di cabaret che offrono spogliarelli e altre "troupes" culturali dall'Italia, Spagna, Messico, Australia e Francia. Le radio nei ristoranti sputano musica americana....

«...Il costo medio di una concubina di "buona famiglia" che lavori 24 ore su 24 è di 25 sterline (meno di 50.000 lire).... Una cinica battuta in circolazione a Saigon è che i Vietcong occupano la campagna e seducono i contadini, mentre gli americani occupano le città e seducono le ragazze».

* * *

Lettere di Edwin Gerald Shank jr. alla famiglia, prima di morire durante un attacco aereo contro i partigiani. 22 DICEMBRE 1963: «Oggi ho compiuto un'altra missione... Ho all'attivo la distruzione di una mitraglia antiaerea calibro 50. L'ho cancellata dalla faccia della terra. Penso di essere un vero uccisore».

3 GENNAIO 1964: «Giù a Soc Trang uno degli avieri ha avuto l'idea di mettere dei pezzi di carbone nelle nostre bombe al napalm. Il napalm è benzina ridotta allo stato di gelatina, ha la consistenza del miele. Noi portiamo due bombe al napalm, ognuna da 250 chili. Quando le lanciate, il napalm si accende e sparge le fiamme a distanze di 80-100 metri. Con del carbone dentro, il carbone viene lanciato altri 80-100 metri più lontano, come una palla da "baseball" incendiata, e arreca altri danni alle case del vietcong. L'abbiamo caricato a Soc Trang, e funziona davvero bene».

20 GENNAIO 1964: «Gli "allievi" vietnamiti che abbiamo a bordo sono delle reclute. La sola ragione per cui essi sono a bordo è che nel caso precipitiamo c'è un "consigliere" americano e un "allievo" vietnamita. Sono agnelli sacrificati, stupidi, ignoranti, e non mi servono. In effetti, a volte sono stato tentato di frustarli a sangue. Sono una minaccia a bordo».

22 MARZO 1964: «Volo di nuovo troppo spesso. Abbiamo ora 20 piloti e 11 aerei, è questo ci tiene molto impegnati... Troppo impegnati, in realtà»: questa è stata l'ultima lettera scritta da Edwin Gerald Shank jr. Venne abbattuto due giorni dopo.

Un soldato del FLN: «Ce la faremo anche se dobbiamo morire»

Provincia di Quang Ngai, il 26 giugno 1963. — Stralcio di una lettera scritta da Nguyen Huu V., combattente del Fronte di liberazione, al fratello che risiede nel Nord dal tempo della spartizione del Vietnam.

«Mio caro fratello B... Vedi, poiché gli imperialisti americani sono testardi e bellicisti, poiché la cricca di Ngo Din Diem è barbara e avventuristica, la nostra lotta sarà ancora lunga e dura, e molti sacrifici saranno ancora necessari... Nel sud noi, i vostri fratelli minori, siamo in prima linea, dobbiamo combattere e combattere ancora, qualunque sia la durezza delle nostre condizioni. Anche se noi non abbiamo per cibo altro che un pizzico di sale e un pugno di verdure, ne sorrideremo, e ci ricorderemo il nostro dovere di combattenti. Lotteremo fino all'ultimo, per la vittoria. I cannoni e le bombe non potranno mai spezzare la nostra volontà di combattere, di vincere, anche se dobbiamo morire. Saluta tutti i nostri parenti, amici e conoscenti: è anche per loro che noi stiamo lottando per un mondo migliore».

* * *

Lettera dalla provincia di Binh Dinh, firmata H., scritta il 20 luglio '63 alla moglie, che si trova nel Nord.

«Mia cara, sono passati otto anni dalla nostra separazione, il tempo è passato alla svelta! Ma gli anni mi hanno dato una esperienza feconda. Sono maturato molto, giorno per giorno, durante tutti i giorni di lotta per guadagnare alla nostra causa i nostri compatrioti, uomo per uomo, cuore per cuore, tra le peripezie dei combattimenti di fuoco e di sangue contro il nemico. Sono stato testimone di fatti ammirevoli... Ciò mi ha rafforzato, riconfortato, durante le ore di debolezza o quando la fiducia vacillava. ...Continuo gli studi, cercando di seguire alla radio le trasmissioni istruttive e divorando riviste e giornali che mi capitano fra le mani. ...Ma in questi ultimi anni, al ritorno dalle missioni che mi erano state affidate, mi è capitato di ammalarmi per brevi periodi. La mia salute, evidentemente, non è più quella di una volta... Ma noi dobbiamo condurre una seconda guerra di resistenza sotto la direzione del Fronte nazionale di liberazione: sarà di lunga durata, essa mobilita le forze di tutto il popolo, essa è totale. Assieme ai miei compatrioti mi sono messo risolutamente su questa strada, ricchi e forti di tutte le tradizioni ereditate dalla guerra di resistenza precedente. La nostra separazione durerà ancora un certo tempo. Nostro figlio potrà aver terminato gli studi medi prima che ci rivediamo. Ma cosa importa! Abbia la pazienza di attendere, abbi il coraggio di sopportare un sacrificio morale più duro! Più lunga sarà la nostra separazione e più numerose le nostre prove, più il nostro amore avrà guadagnato in profondità e in ardore».

* * *

Lettera da Lam Dong, 20 dicembre 1963, firmata Hoc.

«Mio caro Chin, inutile dirti come la vita sia dura nelle foreste di Lam Dong, durante la stagione delle piogge: ci si mettono anche gli insetti e le sanguisughe. Ma cosa importa, se gli americani e i loro servi non riescono a sloggiarci... Prova un po' a immaginare i nostri campi, ricchi di spighe di grano, che verdeggiano e ondeggiano e rinfrescano i cuori! Non è una vita di tutto riposo, qui, ma vi si guadagna la gioia e la libertà. Se non fosse così, tutta questa gente delle città non verrebbe a combattere con noi sulle montagne...».

* * *

Lettera da Dare Lac, 3 ottobre 1962, firmata Ly, indirizzata alla sorella.

«La fraternità dei compagni della nostra unità è perfetta. Ci si divide tutto, un pezzo di patata o una sigaretta... Tu mi hai conosciuto come un pigrone e come un ragazzo viziato: ma ora sono celebre perché ogni giorno vado a caccia e a pesca per migliorare la nostra alimentazione. Suonano l'adunata. Si prepara un'azione contro il nemico per tagliare le sue linee di comunicazione. Sento cantare un cuculo nella foresta: è segno di vittoria...».

Allarme, sdegno, rivolta nel mondo per l'aggressione USA al Vietnam

Il Papa

«L'ora è grave — ha detto Paolo VI —. Il mondo, dopo un promettente sopimento di contrasti, sembra voler tornare alle discordie e ai conflitti. ...Ci rivolgiamo perciò di nuovo, in nome della umanità intera, a coloro che rischiano di sospingere gli avvenimenti verso sentieri estremamente pericolosi... affinché vengano risparmiate a popolazioni innocenti nuove prove e nuove lacrime. Si ristabiliscano le relazioni fra gli Stati sul reciproco rispetto e sulla fiducia reciproca, sui principi morali che sono naturali e perciò stesso cristiani. Si rafforzino le istituzioni internazionali capaci di prevenire gli attentati della forza; si adoperino queste, circondate dal generale rispetto, ad assicurare il leale adempimento e la leale osservanza degli accordi».

I laburisti di sinistra

Cinquanta laburisti di sinistra, deputati ai Comuni, hanno presentato una mozione con cui invitano energicamente il governo di Londra a dissociare la sua azione da quella americana, a render chiaro che la crisi vietnamita deriva dal rifiuto americano di accettare gli accordi di Ginevra, e a cooperare positivamente al rafforzamento di quelle correnti dell'opinione pubblica americana che chiedono una soluzione negoziata.

De Gaulle

Parigi ha negato la sua solidarietà agli aggressori americani. Il governo francese ha dichiarato che «il regolamento dei problemi del sud-est asiatico non potrà mai essere ottenuto attraverso l'uso delle armi» e che solo un accordo internazionale, «che escluda ogni intervento straniero», «può aprire la strada alla pace esterna ed interna in questa infelice regione del mondo». La Francia chiede la riapertura della Conferenza di Ginevra, cioè una trattativa che riunisca le grandi potenze, compresa la Cina, e gli Stati indocinesi, per risolvere la crisi obbligando gli americani a ritirare le loro truppe — e definitivamente — dalla regione.

Gli americani ragionevoli

«Ritiriamoci dal Sud-Viet Nam finché siamo in tempo!».

(senatore Gruening)

«Milioni di americani cominciano a capire che è giunta l'ora di ritirarsi dal Sud-Viet Nam e di cessare l'enorme tributo di sangue e di danaro americani in quel paese».

(senatore Morse)

«La guerra nel Sud-Viet Nam non può essere vinta. Questa è l'opinione di numerosi esperti vietnamiti, americani e di altri paesi. Washington deve comprendere che la pace nel Sud-Viet Nam non sarà firmata sul campo di battaglia ma soltanto sul tavolo dei negoziati».

(«New Republic», rivista americana)

«Gli Stati Uniti sono impegnati in una parte del mondo dove è impossibile ad un paese non asiatico vincere una guerra contro gli asiatici ...Una soluzione va ricercata, ma essa non si ottiene con i bombardamenti o con la sostituzione di questo con quel generale, ma fa parte di un insieme più vasto e di un'azione diplomatica più elaborata che va oltre lo stesso quadro sudvietnamita, un accordo concernente tutta l'Asia».

(Walter Lippmann)

Il senatore Mike Mansfield, capo della maggioranza democratica al Senato degli Stati Uniti, in una recente intervista televisiva ha chiesto la fine della guerra e la «neutralizzazione» del Viet Nam e del Sud-Est asiatico.

Allarme, sdegno, paura, rivolta. Questi i sentimenti che l'intensificarsi dell'aggressione americana contro il popolo vietnamita ha suscitato nel mondo. Manifestazioni popolari si sono svolte in molte capitali e metropoli, a Mosca e Pechino, a Roma e Parigi, e nella stessa New York. Uomini politici dello stesso partito di Johnson, laburisti inglesi, De Gaulle e Paolo VI hanno esercitato, con vari accenti e diverse iniziative, una pressione su Washington affinchè sia posta fine alla «sporca guerra» e si arrivi ad una soluzione pacifica del conflitto

MILANO — Il corteo dei giovani che ha percorso le vie del centro e manifestato dinanzi al consolato USA contro l'aggressione al Vietnam.

La protesta contro la barbara aggressione americana al Viet Nam del Nord si è estesa rapidamente a tutto il mondo. A Buenos Aires, Monaco di Baviera, Praga, Ottawa e in centinaia di altre città si sono svolte manifestazioni di solidarietà con il popolo vietnamita.

A MOSCA migliaia di studenti dell'Università «Patrice Lumumba» guidati dalle rappresentanze studentesche dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina hanno sostato lungamente davanti all'ambasciata americana inneggiando alla eroica lotta del popolo vietnamita e chiedendo che la Conferenza di Ginevra per l'Indocina si adoperi per tutelare la sovranità del paese aggredito.

A PECHINO in totale tre milioni di persone si sono riunite durante tre giorni consecutivi sulla Piazza Tien An Men dando vita ad una manifestazione di solidarietà con il popolo vietnamita.

A PARIGI migliaia di giovani e lavoratori hanno sfilato in Place de la Concorde davanti alla sede dell'ambasciata americana al grido di «Johnson assassino», «Basta con la sporca guerra», «Pace al Viet Nam». Una delegazione è riuscita a penetrare nell'ambasciata e ha consegnato ai diplomatici una nota di protesta nella quale si chiede la immediata evacuazione delle truppe americane dal Viet Nam e la convocazione di una nuova conferenza di Ginevra per risolvere l'intera questione indocinese. Alla «Mutualité» una folla strabocchevole si è data appuntamento per ascoltare il comizio di protesta organizzato dal Partito comunista. Il compagno Leroy ha chiesto che il governo francese, firmatario degli accordi del '54 si impegni senza riserve per la cessazione delle ostilità e l'inizio delle trattative.

IN ITALIA l'opinione pubblica ha chiaramente espresso, in centinaia di manifestazioni, la condanna per l'aggressione imperialista al popolo vietnamita. Al Senato i gruppi del PCI e del PSIUP hanno posto sotto accusa la politica governativa affermando che gli interessi dell'Italia coincidono con l'indipendenza e la libertà del popolo del Vietnam. L'on. Moro, rispondendo, ha respinto la eventualità di una iniziativa italiana per fermare l'aggressione e favorire una trattativa di pace ed ha affermato che **«da parte degli Stati Uniti la situazione è affrontata con senso di responsabilità»** e che il governo italiano, pur non avendo impegni politici e militari diretti, ha **«nella doverosa comprensione per la posizione e la responsabilità degli Stati Uniti, gli interessi della vocazione universale e indivisibile di pace e di sicurezza, cui abbiamo ispirato sempre la nostra attività in seno all'Alleanza Atlantica»**. Alle gravi dichiarazioni di Moro hanno fatto eco nel Paese le manifestazioni di Torino, Genova, Napoli, Perugia, Grosseto, Foggia, Trieste, Benevento, Cagliari, Reggio Calabria, Viareggio, Palermo, Udine, Siracusa, Savona, Rovigo ecc. che hanno visto la adesione del PCI, PSIUP, PSI e dei movimenti giovanili.

A ROMA una folla di giovani, parlamentari, sindacalisti, studenti, operai ha partecipato ad una manifestazione organizzata al Teatro Brancaccio dalle organizzazioni giovanili di sinistra. Hanno parlato il compagno Luzzatto (PSIUP), Nitti (PSI), Perna (PCI) e Spadaccia del Partito radicale. I giovani hanno poi dato vita ad un corteo lanciando slogans contro l'imperialismo. Il corteo si è snodato per le vie della città al grido di «Johnson fuori dall'Asia», e «Viva Ho Ci Min».

A MILANO un corteo di giovani ha percorso le vie della città sostando anche in Piazza della Repubblica davanti al consolato americano, attorno al quale era stato predisposto un imponente schieramento di polizia. Il corteo proseguiva per Piazza Cavour, Via Manzoni, Piazza della Scala. In Via Mengoni dove due anni fa era stato assassinato Giovanni Ardizzone i giovani scandivano slogans contro l'imperialismo USA e inneggiavano alla lotta dei movimenti di liberazione nazionale. Non appena la colonna dei dimostranti tornava in Piazza della Repubblica la Celere interveniva per disperdere la manifestazione percuotendo alcuni giovani e fermandone ventisei. I giovani formavano allora piccoli gruppi di protesta che si sottraevano alla guardia dei poliziotti e continuavano a manifestare fino a tarda notte per la libertà del Vietnam.

La condanna delle ACLI milanesi

Pubblichiamo un ampio stralcio di commento sul Viet Nam estratto dal giornale delle ACLI di Milano «Il giornale dei lavoratori». Tra le cautele del caso al cospetto della «difficile posizione americana», emerge nello scritto un autentico moto di protesta e di orrore per la rappresaglia che «può diventare il moltiplicatore di una operazione generale che investe la sicurezza complessiva del genere umano».

Siamo alla vigilia di una nuova Corea nel Vietnam o di una crisi internazionale sul tipo di quella per Cuba?

E' un fatto che la situazione nel sud-est asiatico precipita in modo allarmante.

(.....) La situazione è molto complessa nella tormentata penisola indocinese: per la pace è come una magia insidiosa e traditrice: tutti la vogliono: tutti — da una parte e dall'altra — proclamano di volerla custodire ad ogni costo. Nella realtà invece la pace non si costruisce con le armi e gli atti di guerra.

Non entriamo nel complesso merito delle colpe e dei torti, delle cause prime ed ultime dei fatti del Vietnam e Vietcong. Rileviamo con dolore che tocca di sentire ancora la terribile parola «rappresaglia», così legata ormai alla storia dell'ultima guerra e di quell'aspetto di essa che è stato più aberrante ed agghiacciante: i villaggi incendiati, le esecuzioni di massa, i massacri della popolazione civile, i bombardamenti rabbiosi ed indiscriminati, l'esilio atroce della pietà e dell'umanità dalla consuetudine della vita sociale, lo sterminio degli ostaggi e tutte quelle rievocazioni brutali al ricordo delle quali il nostro cuore freme d'angoscia e di rivolta morale.

Forse noi parliamo da una sponda diversa, per ragioni tutte umane e morali, e non teniamo conto della reale, difficile situazione della posizione americana di fronte alle incursioni nelle loro basi dei guerriglieri del Vietcong. Ma è certo che si affaccia con autentico orrore al nostro spirito la feroce prospettiva aperta dalla catena delle rappresaglie sanguinose. Ripetiamo: non guardiamo le ragioni, ma il metodo. L'abisso invoca l'abisso.

In momenti di tensione così grave come quello che si sta attraversando a cagione della guerra vietnamita, si sente la necessità che decisioni d'incalcolabile portata e d'imprevedibili conseguenze non devono essere lasciate nelle mani di singoli stati, quali che siano. L'interesse immediato di uno stato può giocare brutti e non rimediabili scherzi, destinati a ricadere sulla testa di tutto il mondo. E' finito ormai il tempo della diplomazia sulla bilancia dell'equilibrio plurimo delle alleanze; ogni scossa in qualunque parte del mondo si ripercuote inesorabilmente su tutta la superficie della terra. Una azione di rappresaglia può diventare il moltiplicatore di una operazione generale, che investe la sicurezza complessiva del genere umano. Bisogna andarci molto cauti, con i piedi di piombo e con saldezza di nervi.

Ci vuole un organismo superiore, sopranazionale, mondiale, ci vuole un'ONU forte ed autoritaria, che non ritiri le antenne nel guscio nei momenti cruciali come questo, quasi semplice, ma impotente spettatore amareggiato di una situazione non dominabile per evitare di dispiacere all'una o all'altra delle grandi potenze in contesa.

Oseremmo dire che questo è l'imperativo dell'età presente, dopo l'esperienza dei venti anni successivi alla fine della guerra.

Le altre nazioni nell'autonomia delle loro posizioni e del loro giudizio sono chiamate al ruolo necessario della mediazione e della moderazione tra le contese gigantesche delle grandi potenze mondiali, nel momento in cui queste si lanciano ad avventate e rischiose esasperazioni.

E' in gioco il destino di tutti e tutti hanno il diritto e il dovere di dirigerlo e di guidarlo verso il porto della pace, della distensione e della civiltà e non di lasciarlo in balia dell'avventurosa tempesta dei contrasti tra i «grandi» della politica mondiale, siano essi ad occidente che ad oriente.

Queste pagine speciali sono state edite in collaborazione con la Sezione centrale di stampa e propaganda del CC del PCI.